

Napoli, l'impero e la circolazione dei saperi. Il Cinquecento

a cura di Giovanni Muto, Elisa Novi Chavarria,
Teodoro Tagliaferri, Piero Ventura



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Napoli, l'impero e la circolazione dei saperi. Il Cinquecento

a cura di Giovanni Muto, Elisa Novi Chavarría,
Teodoro Tagliaferri, Piero Ventura

Federico II University Press



fedOA Press

Indice

| | |
|--|-----|
| Teodoro Tagliaferri, <i>La «conduttività» degli imperi</i> | 7 |
| Elisa Novi Chavarria, Giovanni Muto, <i>Presentazione</i> | 11 |
| SAPERI NATURALISTICI | 17 |
| Elisa Novi Chavarria, <i>Un'impresa plurale: Napoli "Teatro di cose naturali" (1540-1580)</i> | 19 |
| Francesco Villani, <i>Esperienze, scenari terapeutici, suggestioni dal Nuovo Mondo in Ferrante Imperato «aromatario di medicina» (Napoli, sec. XVI)</i> | 57 |
| Maria Conforti, <i>Mondi nuovi, nuove pratiche e rimedi incerti: la farmacologia a Napoli tra Cinque e Seicento</i> | 99 |
| Ignacio Rodulfo Hazen, <i>L'aristocrazia, gli spagnoli e le forme del sapere naturalistico nella società napoletana (1550-1620)</i> | 123 |
| Piero Ventura, <i>Note sulla circolazione dei saperi nell'editoria napoletana del Cinquecento</i> | 141 |
| Yasmina R. Ben Yessef Garfia, Domenico Cecere, <i>Del Nuevo Mundo a Nápoles. La erupción del Huaynaputina (1600) y su impacto en la circulación del conocimiento</i> | 173 |
| SAPERI MILITARI | 191 |
| Oronzo Brunetti, <i>Di carta, di ferro, di pietra. L'architettura militare</i> | 193 |
| Giampiero Brunelli, <i>L'architettura militare come campo di interazione culturale. Il bastione come sapere</i> | 211 |
| Giuseppe Mollo, <i>Circolazione e impiego delle fonti e dei modelli nei Discorsi delle fortificazioni di Carlo Theti</i> | 237 |
| Mario Rizzo, <i>Spazi, poteri e risorse. Strategia e geopolitica nel Cinquecento italo-asburgico fra teoria e pratica</i> | 263 |
| Davide Balestra, <i>Saperi e pratiche militari: il contributo dei cavalieri italiani di Santiago, Calatrava e Alcántara (secc. XVI-XVII)</i> | 289 |

Indice

| | |
|--|-----|
| Andrea Salvo Rossi, <i>L'organizzazione del sapere militare e la retorica dei Discorsi (Napoli-Firenze e ritorno)</i> | 317 |
| Vincenzo Caputo, <i>Il profilo del "perfetto capitano" cinquecentesco: il caso di Ferrante Caracciolo e della Vita di Giovanni d'Austria</i> | 335 |
| Elena Bilancia, <i>Saperi in dialogo nella Napoli del secondo Cinquecento: i Discorsi cavallereschi di Gaspare Toraldo</i> | 353 |
| Indice dei nomi | 367 |
| Gli autori | 385 |

L'organizzazione del sapere militare e la retorica dei Discorsi (Napoli-Firenze e ritorno)

Andrea Salvo Rossi

Il saggio analizza l'organizzazione retorica del sapere militare nella trattatistica del Cinquecento, alla luce della cesura delle guerre d'Italia e della conseguente riorganizzazione dei linguaggi politici della tradizione umanistica. Attraverso il genere dei *discorsi* – inaugurato da Machiavelli e poi declinato in chiave tacitista – la trattazione politico-militare si distacca dall'aristotelismo per assumere un carattere asistematico, fondato sull'accumulo di *exempla* storici piegati a fini argomentativi. L'analisi si concentra sulle traiettorie meridionali del fenomeno, in particolare sulla ricezione napoletana di Machiavelli (Nifo, Bombini) e sull'elaborazione di Scipione Ammirato, che tenta di disciplinare formalmente il genere per conciliare la dimensione tecnico-militare con il retaggio classicistico. Ne emerge un quadro in cui la riflessione sullo *stato* non è più separabile da quella sulla *guerra*, e in cui il tacitismo si afferma come dispositivo retorico capace di integrare innovazione e tradizione, collocando Napoli in una posizione di rilievo nella circolazione europea dei saperi politico-militari di Antico Regime.

Parole chiave: Retorica, Classicismo, Tacito.

The essay examines the rhetorical organization of military knowledge in sixteenth-century political treatises, against the backdrop of the Italian Wars and the resulting reconfiguration of the humanist political tradition. Through the genre of the *discorsi* – inaugurated by Machiavelli and later developed in a Tacitist direction – political-military reflection breaks away from Aristotelian frameworks to adopt an unsystematic form, grounded in the accumulation of historical *exempla* adapted to argumentative purposes. The analysis focuses on the Southern trajectories of this phenomenon, particularly the Neapolitan reception of Machiavelli (Nifo, Bombini) and the elaboration of Scipione Ammirato, who sought to discipline the genre formally in order to reconcile technical-military concerns with the classicist legacy. The result is a framework in which reflection on the *state* can no longer be separated from that on *war*, and in which Tacitism emerges as a rhetorical device capable of integrating innovation and tradition, placing Naples in a central position within the European circulation of politico-military knowledge during the Ancien Régime.

Keywords: Rhetorics, Classicism, Tacitus.

L'intrusione massiccia del sapere militare nei territori della trattatistica politica del Cinquecento è, senza dubbio, un'eredità delle guerre d'Italia¹. Non che non esistano precedenti nella tradizione umanistica: ma questi precedenti consentono di misurare piuttosto lo scarto che non la continuità nell'ambito delle scritture sulla guerra del Rinascimento italiano. Se si guardano alcuni precedenti illustri – come il *De milita* di Leonardo Bruni oppure il *De re militari* di Valturio – si notano infatti due cose:

1. La trattazione degli aspetti tecnici della disciplina militare è affidata a scritture specifiche, che non necessariamente si articolano in una riflessione generale sulla vita associata (mentre in quest'ultima la guerra trova spazio perlopiù all'interno di canoniche definizioni sui perimetri del *bellum iustum* o sulle virtù del perfetto generale);
2. Il fondamento filosofico di queste trattazioni risiede – e non potrebbe essere altrimenti – nell'individuazione di una *pristina forma*, quella incarnata dagli eserciti dell'antica Roma; e nell'indicazione delle ragioni per cui gli eserciti moderni possono o non possono adeguarsi a detta forma: con l'evidente conseguenza che i modi delle guerre moderne acquisiscono visibilità solo in quanto ripetono (o non ripetono) il modello delle guerre antiche.

Se è vero invece quanto scrive Francesco Guicciardini in una notissima pagina delle *Storie fiorentine*, ossia che la discesa di Carlo VIII in Italia «non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre»², si può aggiungere che il mutamento non riguardò solo i modi *di fare* ma anche i modi di *scrivere* la guerra³. Ciò non ha a che fare solo con le scritture tecniche o storiche, che costitutivamente hanno al centro la materia bellica (come *ars* o come parte delle *res gestae*), ma anche con la più generale acquisizione che scrivere *di stato* significa anche scrivere *di guerra*, i due poli non potendosi più pensare separatamente. Dal punto di vista dei contenuti, la cosa rientra nel più ampio fenomeno di rifocalizzazione delle trattazioni di argomento politico dal sistema delle *virtutes* variamente codificate nella tradizione aristotelico-tomistica – nella sua lunga durata di ambito filosofico e giuridico alla sua più recente riarticolazione di procedenza umanistica⁴ – a quel

¹ Si veda l'inquadramento offerto da F. Verrier, *Les armes*, pp. 9-38.

² F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 117.

³ Cfr. J.L. Fournel – J.C. Zancarini, *La grammaire*.

⁴ Che non scompare, dunque, ma viene integrato senza perdere la sua funzione di *ubi consistam* della riflessione etico-politica: per questa prospettiva di lunga durata si vedrà il fondamentale volume di A. Quondam, *Forma del vivere*, in part. pp. 521-555.

complesso di saperi tecnici che fondarono la nuova razionalità delle arti di governo nelle società di Antico Regime. All'interno di questa nuova razionalità, l'aspetto etico della riflessione sul potere non già sparì di colpo, ma fu progressivamente affiancato da una serie di saperi tecnici – l'arte militare, l'economia, la demografia, la geografia politica – che finirono con il riconfigurare l'ambito delle competenze che ci si aspettava fossero padroneggiate dai governanti⁵. E, sia detto per inciso, all'interno di questa prospettiva conta sempre meno l'assetto costituzionale in cui questi governanti operano. L'interrogazione sulla miglior forma di governo possibile perde progressivamente, nel corso del Cinquecento, la sua centralità⁶: e ciò proprio per la buona ragione che la tecnicizzazione del sapere politico sposta la valutazione dal piano astratto della bontà di certe forme di governo all'efficacia dei mezzi con cui il detto governo viene mantenuto in vita.

Nelle seguenti pagine non ci si concentrerà però tanto sui contenuti delle trattazioni di ordine politico-militare quanto sulla loro forma: e cioè sul modo in cui – dal punto di vista retorico-argomentativo – venne ridefinito il campo letterario per accogliere, secondo i codici della cultura classicistica, l'emersione del sistema di saperi determinato dalla novità delle guerre. Va da sé che da questo punto di vista – quello della storia culturale – conta meno il fatto che questa novità sia vera o presunta o vera in parte. Conta molto di più, invece, la diffusa la percezione che ebbero di questa novità gli autori dell'epoca, convinti di vivere in quell'età di crisi che, con Giancarlo Mazzacurati, possiamo continuare a chiamare il “rinascimento dei moderni”⁷.

In quest'ottica, l'apparizione di generi letterari “nuovi” è già una testimonianza del fatto che la vicenda delle guerre d'Italia aveva messo in crisi alcuni paradigmi consolidati di rappresentazione del presente, non più decodificabile con gli strumenti di conoscenza e scrittura disponibili in quel momento (imponendo, dunque, la ricerca di modi nuovi per dire cose nuove). È questo il caso di un genere davvero caratteristico della trattatistica politica Cinque-Seicentesca: quello del ‘commentario storico-politico’⁸. Ci si riferisce, cioè a quella costellazione di testi in cui la riflessione politica è atteggiata nella forma del commento volgare ad opere storiche latine: un commento disteso, esorbitante, poco o nulla interessato

⁵ Cfr. G. Borrelli, *Ragion di stato*; R. Descendre, *Lo stato del mondo*; M. Senellart, *Machiavellismo*.

⁶ Cfr. R. Descendre, *Sur l'effacement*.

⁷ Si vedrà in particolare G. Mazzacurati, *Il rinascimento*.

⁸ Cfr. M. Senellart, *Les meditations*.

all'intelligenza di ciò che gli Antichi avrebbero detto (e ancor meno alla ricostruzione filologica del loro dettato: che è quanto da un apparato di glosse era lecito aspettarsi in età umanistica). Un commento, cioè, il cui fine patente era la sintesi di norme di condotta individuali e collettive valide nel presente, "illustrate"⁹ tramite il riferimento ad episodi della storia di Roma, più o meno liberamente manipolati per adattarsi alle circostanze concretamente oggetto della riflessione.

Questo "genere letterario", che si specializza per accogliere le riflessioni 'di stato e di guerra' è il *discorso*, o meglio i *discorsi*: o meglio ancora, è il genere dei *discorsi sopra* (sopra Tito Livio, sopra Tacito, sopra gli storici universali). Un genere che può presentarsi in continuità con un prestigioso paradigma – perché si svolge a margine della parola autoritativa degli Antichi – ma che finisce con il forzarlo dall'interno, perché il riferimento al patrimonio classico diventa in realtà il punto d'attacco, ai limiti del pretestuoso, di riflessioni su un presente che non può più essere modellato sulle norme di condotta del passato. A dire la rilevanza di questo genere, basti intanto uno sguardo al seguente catalogo:

1. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Firenze, per Bernardo di Giunta, 1531;
2. V. DINI, *Discorsi sopra il primo libro della terza deca di Tito Livio*, Roma, Blado, 1560.
3. B. BOMBINI, *Discorsi intorno il governo della guerra e il governo domestico*, Napoli, appresso a R. Amato e G. du Boy, 1566;
4. A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Discorsi di guerra*, Venezia, appresso G. Giolito, 1566
5. C. BARTOLI, *Discorsi storici universali*, Venezia, appresso Francesco de Franceschi senese, 1569;
6. G. ZUCCOLO, *I discorsi. Ne i quali si tratta della nobiltà, honore, amore, fortificationi, et antigaglie. E con opinioni per lo piu da tutti gli altri, che n'han scritto fin qui perauentura diuerse*, Venezia, appresso G. Bariletto 1575;
7. S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594;
8. F. CAVRIANA, *Discorsi sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, Firenze, per Filippo Giunti, 1597;
9. A. CICCARELLI, *Discorsi sopra Tito Livio, Roma*, Paolini, 1598;

⁹ Uso il concetto di *illustrazione* nel senso che ad esso danno C. Perelman – L. Obrecht Tyteca, *Trattato*, pp. 377-382.

10. G. FRACHETTA, *Il primo libro dei discorsi di stato & di guerra*, Roma, appresso Mutio, 1600;
11. A. MANUZIO, *Venticinque discorsi politici sopra Livio. Della seconda guerra cartaginese*, Roma, presso G. Faciotti, 1601;
12. F. FREZZA, *Discorsi politici e militari sopra varij luoghi di diversi scrittori gravi*, Napoli, presso Tarquinio Luongo, 1617;
13. V. MALVEZZI, *Discorsi sopra Cornelio Tacito, Venezia*, presso M. Ginami, 1622.¹⁰

L'ordinamento cronologico rende immediatamente visibile una cosa non affatto banale: e cioè che i capostipite di questa tradizione sono i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli, prima opera a stampa che – sviluppandosi nella forma di libera glossa agli *Ab urbe condita* – si intitola «Discorsi» (e non dunque, «expositiones», «sposizioni» o «commento», secondo la prassi editoriale coeva¹¹).

Esulerebbe dai confini geografici di questa raccolta di studi l'analisi minuta delle caratteristiche retorico-argomentative del capolavoro machiavelliano – pur essenziali a capirne il ruolo fondativo nelle scritture politiche del Cinquecento¹². Sia consentito però di ricordare cursoriamente che una delle caratteristiche più si-

¹⁰ Il presente, non esaustivo, regesto è stato realizzato, per la parte cinquecentesca, tramite le risorse digitali del portale Edit16 (<https://edit16.iccu.sbn.it>), che ospita Il Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo (EDIT16). Si tratta di un database in cui sono reperibili edizioni stampate tra il 1501 e il 1600 in Italia, in qualsiasi lingua, e all'estero in lingua italiana: cfr. R.M. Servello, *La base dati*. Si precisa che, per ragioni di spazio, le opere degli autori in elenco, qualora se ne citi l'edizione registrata, non saranno riportate anche nella bibliografia finale, il lettore potendo trovare già qui a testo tutti i riferimenti essenziali al reperimento delle fonti.

¹¹ Come chiarito da A. Matucci, *Machiavelli*, pp.163-164.

¹² Da questo punto di vista, il presente saggio si inserisce in una più ampia ricerca da me condotta sui commentari storico-politici a partire dai testi del tacitismo fiorentino, che ritengo essere uno snodo cruciale nella curvatura politica che riguarda la ricezione della storiografia antica tra Cinque e Seicento e che mi pare trovi nell'allestimento della “forma-discorso” il suo esito metodologicamente più significativo (nel suo essere, contemporaneamente, una prosecuzione e un rovesciamento delle pratiche di scritture adoperate da Machiavelli sul testo di Livio). Non potendo qui analiticamente ripercorrere ogni aspetto di questa traiettoria storico letteraria, mi permetto dunque di rimandare, per il primo affioramento del tacitismo politico a Firenze, a A. Salvo Rossi, *Sui paratesti*; per i fondamenti teorici del genere a A. Salvo Rossi, *Per una teoria*; per la maniera in cui le urgenze del presente orientano la lettura degli storici antichi, a A. Salvo Rossi, «Aver pensiero dell'abondanza».

gnificative dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* è il fatto che essi rompano volontariamente la scansione del testo fonte (e dunque la cronologia annalistica liviana), riorganizzandola tematicamente. In particolare, il primo libro è dedicato alla politica interna della repubblica romana, il secondo libro alla politica estera o meglio all'amministrazione della guerra:

Perché gli è officio di uomo buono, quel bene che per la malignità dè tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché, sendone molti capaci, alcuno di quelli più "amato dal Cielo possa operarlo. E avendo nè discorsi del superior libro parlato delle diliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle che il Popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo¹³.

Si tratta di un dato che, da solo, denuncia la natura profondamente *autoriale* del *commento* di Machiavelli a Livio. Lo statuto dell'ipotesto (gli *Ab urbe condita*) e del metatesto¹⁴ (i *Discorsi*) si sovrappongono, così come si sovrappongono la figura dell'*auctor* e quella del *commentator*. Pertanto, non sono più le parole di Machiavelli ad essere *annexa ad evidentiam* a quelle di Livio, ma sono quelle di quest'ultimo a risultare *annexa ad confirmationem* di quelle di Machiavelli¹⁵.

¹³ N. Machiavelli, *Discorsi*, pp. 301-302.

¹⁴ Si deve a Genette la definizione della *metatestualità* come quella «relazione, più comunemente detta di commento, che unisce un testo ad un altro testo di cui esso stesso parla, senza necessariamente citarlo» (G. Genette, *Palinsesti*, p. 6).

¹⁵ Sono le celeberrime parole con cui Bonaventura da Bagnoregio distingue la figura del *commentator* e quella dell'*auctor*. Se, in un discorso su Machiavelli, faccio riferimento alla tradizione medievale del commento non è solo, però, per l'alta memorabilità del passo in questione, ma perché esiste una tradizione di studi che prova a ricondurre le modalità espositive dei *Discorsi* ai moduli della glossa giuridica: penso almeno al fondamentale libro di Diego Quaglioni su Machiavelli e il diritto, in cui si legge che nel laboratorio machiavelliano «la conoscenza storica dà il suo supporto in termini di *exempla*, che nel pensiero di Machiavelli salgono al rango di *rationes*, di norme di universale validità e vigore. Livio assume la stessa importanza e la stessa funzione che i Digesti hanno per i giureconsulti che imparano a giudicare dalle sentenze degli antichi: è il supporto autoritativo imprescindibile di una scienza di tipo sapienziale, della politica come interpretazione che si svolge sopra un complesso normativo, frutto di esperienza. Il libro in cui era convogliata l'esperienza machiavelliana nasceva da una meditazione che tendeva a strutturarsi, non a caso, "nella forma di una libera glossa" al testo di Livio: "nato da chiose, il libro conserverà fino in fondo la forma di chiose". I *Discorsi* sono la *Magna Glossa* di un nuovo Digesto» (D. Quaglioni, *Machiavelli e la lingua*, p. 68). L'importanza di ricollocare il pensiero di Machiavelli all'interno dell'orizzonte giuridico che gli è proprio è un dato ormai acquisito negli

Quest'istanza autoriale è esplicitamente rivendicata nel proemio dell'opera, che significativamente si presenta come una enucleazione delle ragioni politiche di estensione del commento piuttosto che come un *accessus ad auctorem*:

Volendo pertanto trarre l'uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenza d'esso; acciò che coloro che leggeranno queste mie dichiarazioni possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debba cercare la cognizione delle storie¹⁶.

«Ho giudicato necessario scrivere [...] quello che io, secondo la cognizione delle antiche e moderne cose, iudicherò essere necessario»: quasi una petizione di principio, in cui si pone la necessità di scrivere su Livio, ma anche la necessità del giudizio di chi scrive, perché – secondo ciò che si sa del passato e del presente – si possa riattivare una funziona paideutica della storia. Così come nel *Principe*, i *Discorsi* collocano la «cognizione delle antiche e moderne» cose sullo stesso piano: fuori da questo movimento circolare che tiene imbrigliato ciò che era e ciò che è, la storia diventa poco più che un oggetto d'arredamento per collezionisti di statue.

Più che un commento a Livio, dunque, i *Discorsi* di Machiavelli sono davvero *Discours de l'estat de paix et de guerre*, come li rinominò il primo traduttore francese dell'opera, Jacques Gohory, che – con la scelta già interpretativa di fornire al commento machiavelliano un titolo autonomo – denuncia chiaramente la percezione della natura inedita di quell'opera.

Questo primo rilievo circa il costituirsi di una tipologia testuale inedita e specifica consente – anche prima di attraversare i testi – una riflessione di ordine metodologico. Non è un mistero che, per disciplinare una produzione alluvionale qual è la trattatistica sul potere di Antico Regime, si tende normalmente a riassumerla per motivi dominanti: l'antimachiavellismo, il tacitismo, la ragion

studi: mi pare che però l'assimilazione dei *Discorsi* alla glossa – e degli *exempla* machiavelliani alle *rationes* – possa essere intesa solo metaforicamente, o al limite accettata con beneficio di inventario; la libertà di escussione delle fonti che Machiavelli esibisce non è pensabile se non al crocevia tra la *longue durée* della lingua della giurisprudenza e la torsione *retorica* imposta dall'Umanesimo al sistema dei saperi di procedenza scolastica.

¹⁶ N. Machiavelli, *Discorsi*, pp. 7-8.

di stato, l'utopia. Questo procedimento per fasci tematici riguarda soprattutto la storia delle idee che – costituitivamente – guarda più alla produzione e alla circolazione dei concetti che non alla loro organizzazione in tipologie testuali diverse, più o meno riferibili a pratiche di scrittura consolidate: come se i detti concetti potessero venir prima e sopravvivere alla loro organizzazione in procedure argomentative, lessici, immagini (testi insomma).

È, invece, la stessa emersione di una specifica tipologia testuale di organizzazione del sapere a testimoniare un cambio di passo, prima ancora di ogni interrogazione sui 'contenuti' di questo sapere: una tipologia testuale in cui la riflessione politica procede per accumulo di "schede di lettura" che isolano dal *continuum* della narrazione storica alcuni episodi esemplari, per utilizzarli come illustrazioni di una determinata questione (es. Come va organizzata una battaglia campale?; È opportuno o no costruire fortificazioni; Come istruire le trattative con il nemico sconfitto?).

Le principali caratteristiche – insieme teoriche e formali – di questa costellazione di testi sono:

1. Rifiuto della forma trattato: cioè rifiuto della forma tradizionale di esposizione della conoscenza filosofica. La forma-discorso consente di organizzare i saperi inerenti allo stato e alla guerra "caso per caso", "problema per problema", scegliendo di volta in volta episodi storici che possano confermare o squalificare determinate condotte. In questo modo, si apre un ampio spazio per riflessioni anche più tecniche e specifiche, che non sono costrette ad adattarsi a un sistema coerente. Piuttosto, queste riflessioni possono accumularsi l'una accanto all'altra, senza una gerarchia rigidamente definita. L'intera trattazione risulta, quindi, decentrata e priva di una struttura sistematica.
2. Crisi dell'aristotelismo politico: Una conseguenza di questa asistematicità è – come abbiamo anticipato – lo sbiadirsi della domanda cruciale che aveva animato la riflessione umanistica inerente all'*optimus status rei publicae*. Se la *Politica* di Aristotele – testo fondativo della scienza politica premoderna – aveva come obiettivo dichiarato l'individuazione della migliore forma di governo in assoluto, e se questa ricerca aveva occupato larga parte delle meditazioni politiche degli Umanisti, nel corso del Cinquecento non è più la concettualizzazione astratta della Res Publica migliore a occupare il centro della scena, ma piuttosto la definizione degli strumenti pratici che consentano la conservazione e la gestione effettiva del potere (a prescindere, dunque, dall'assetto costituzionale in cui si opera);
3. Rovesciamento dell'*imitatio* umanistica: Pur essendo il genere dei "discorsi" apparentabile a quello del un commento, esso non ripropone la necessi-

tà, per i Moderni, di imitare gli Antichi, ma, al contrario, denuncia la crisi dell'analogia¹⁷ tra passato e presente. Gli *auctores*, la cui parola pure resta il fondamento epistemologico della trattazione, vengono smontati, parafrasati, riscritti. Le storie di cui danno conto vengono decontestualizzate o trasformate, al limite ricavando da esse solo apoftegmi memorabili che non hanno necessariamente rapporto con il senso originale delle parole citate, sicché non è il presente a doversi adattare al *grand récit* del passato, ma è il racconto del passato a dover essere ritagliato perché, volta per volta, si adatti allo stato di cose presenti;

4. Machiavellismo metodologico¹⁸: Questo genere letterario si collega ad una particolare traiettoria della ricezione di Machiavelli, per cui, alla condanna esplicita dei contenuti dei suoi scritti, si associa, in modo apparentemente paradossale, l'adozione delle pratiche di lettura e scrittura da lui sviluppate, come denuncia il riuso del titolo dei *Discorsi sopra la prima deca*;
5. Nascita del "tacitismo": infine, questa modalità di scrittura del sapere politico, che consente di inquadrare le novità del presente nell'alveo del classicismo, è alla base di quel fenomeno che, sulla scorta di Toffanin¹⁹, possiamo continuare a chiamare "tacitismo". Si tratta dell'imposizione progressiva degli *Annales* come fonte privilegiata per le riflessioni sull'*imperium* nell'età degli assolutismi. Proprio per quanto detto, però, la fortuna rinascimentale di Tacito non segnala solo un cambiamento nel canone delle letture, ma è anche il risultato dell'imporsi di una specifica pratica di scrittura che ne favorisce la diffusione.

Proprio quest'ultimo aspetto rende particolarmente interessante l'ipotesi di seguire le traiettorie "meridionali" della forma-discorso. Se si isola, infatti, il sottinsieme tacitista dell'elenco precedente, si può notare come esso sia inaugurato dai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato, uno dei più rilevanti teorici militari di Antico Regime²⁰. La fortuna di questo libro, e dunque la sua

¹⁷ Derivo l'espressione da R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi*.

¹⁸ Derivo l'espressione da C. Zwierlein, *Un discorso*.

¹⁹ G. Toffanin, *Machiavelli*.

²⁰ Su questo corre una precisazione: è stato Rodolfo de Mattei (*L'Ammirato*) a definire Ammirato «teorico militare», ma questa definizione, sebbene corretta, rischia di far perdere di vista un aspetto fondamentale, ovvero, ancora una volta, la *forma* degli scritti di Ammirato. Egli, infatti, non scrisse mai un trattato *de re militari*, come sembrava sua intenzione iniziale, né tantomeno un trattato *de re publica*. Entrambi questi poli vengono, in qualche modo, mescolati nella forma-discorso, che consente di accogliere e articolare singoli problemi relativi allo stato. Nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, ad esempio, si trovano capitoli che trattano principalmente di

centralità nella diffusione dell'assetto del sapere che qui stiamo indagando, è indubitabile. Oltre alle ristampe italiane – visto che uno degli aspetti centrali degli studi qui raccolti riguarda la circolazione dei saperi prodotti a certe latitudini – val la pena ricordare la sua significativa ricezione in traduzione. Ne risultano, infatti:

1. Due traduzioni in francese: una annessa alla traduzione degli *Annales* di Jean Baudoin (1618)²¹; la seconda, dello stesso anno, pubblicata adespota da Laurens Melliet con il titolo di *Discours politiques et militaires*²² (e si tratta di un titolo davvero significativo, che denuncia fin dal frontespizio la sovrapposizione dei due regimi di conoscenza – il politico e il militare – che qui ci interessa rintracciare).
2. Una traduzione in latino, pubblicata a Francoforte nel 1609 dal giurista e letterato originario di Capodistria Giulio Belli²³: un percorso – quello delle neo-latinizzazioni – davvero tipico di quella che oggi definiremmo letteratura non finzionale (con il latino, cioè, come lingua veicolare del sapere scientifico), e che consentiva altresì una maggiore accessibilità dei volgari romanzi nell'Europa centrale;
3. Una traduzione in spagnolo, conservata manoscritta presso la Biblioteca Nazionale Spagnola (mss/8577), ad ora priva di studi specifici e databile al XVII secolo.

Sono tracce di una fortuna molto significativa, non la stessa di cui gode oggi Scipione Ammirato, schiacciato com'è – nel grande canone del pensiero politico rinascimentale – tra i dioscuri di Firenze (Machiavelli e Guicciardini) a inizio secolo e Botero alla fine.

Per inquadrarne la figura, è intanto necessario dare il giusto peso agli anni napoletani della sua formazione, nonostante sia noto che Scipione Ammirato componga e pubblichi i suoi capolavori dopo essersi spostato a Firenze: quando

guerra – e sono la maggior parte – ma anche capitoli dedicati all'amministrazione delle finanze pubbliche, all'etichetta cortigiana, nonché la celeberrima digressione sulla ragion di Stato. Ammirato, insomma, non pare interessato a proporre a una riflessione sistematica e coerente, ma mescola vari ambiti di conoscenza e competenza politica e militare, in un'opera che riflette la dinamica di un sapere "liquido", capace di attraversare e riorganizzare problemi diversi senza un ordine gerarchico prestabilito.

²¹ S. Ammirato, *Discours*.

²² *Discours*, a cura di L. Melliet.

²³ S. Ammirati, *Disserationes*.

cioè viene ingaggiato nell'entourage di Cosimo I con l'incarico di scrivere una (ennesima) storia fiorentina.

Proprio il Regno di Napoli, infatti, aveva conosciuto una precocissima ricezione delle opere machiavelliane. Quanto a questo, è possibile letteralmente ripartire dall'inizio: e cioè ovviamente dal *De regnandi peritia* di Agostino Nifo, trattato pubblicato a Napoli nel 1523. L'opera può essere quasi considerata un plagio – e, come tale, l'*editio princeps* – del *Principe*, dal momento che il grosso del materiale messo a testo altro non è che una latinizzazione dell'opuscolo machiavelliano. “Quasi”: non solo perché, evidentemente, non sono applicabili al primo Cinquecento le moderne nozioni di diritto d'autore, ma perché è ormai passata in giudicato l'idea che il trattato del filosofo di Sessa non sia una semplice traduzione-pirata del testo di Machiavelli, bensì un complesso tentativo di ortopedizzazione dello stesso, volto a ricondurne il dettato nei ranghi dell'aristotelismo²⁴.

Da questo punto di vista, mi sembra non ci si sia soffermati abbastanza sul fatto che complessivamente Nifo – oltre ai tagli, le aggiunte, le distorsioni – operi una globale riorganizzazione della materia, spostando i capitoli, cucendone più insieme o separando porzioni di testo continue: il che rende necessario riflettere meglio sulla costruzione dell'oggetto libro e sulla sua scansione interna. Rilevante, ai fini del presente ragionamento, è il fatto che Nifo abbia ampliato – rifondendo insieme materiali provenienti anche da altre parti dell'opuscolo – quel blocco di tre capitoli (XII-XIV) che Machiavelli aveva dedicato alle milizie, così da trasformare l'intero secondo libro del *De regnandi peritia* in un trattatello *de re militari* (che con i suoi diciotto capitoli è il più lungo dell'opera).

Che questa coagulazione della materia risponda ad un'istanza autoriale più che alla mera giustapposizione dei capitoli del *Principe* è dimostrato dal sommario che apre il terzo libro del trattato: «Superiori libro de armis, quibus regna ab hostium invasione defendi debeant, satis (ut arbitrator) dictum est»²⁵.

All'operazione di Nifo va affiancata, poi, il precoce impiego del formato testuale qui indagato, che si sviluppa alla medesima latitudine. È napoletana, infatti, anche l'*editio princeps* dei *Discorsi intorno il governo della guerra et governo domestico* di Bernardino Bombini, giurista cosentino che insegnava privatamente diritto a

²⁴ Più che a un plagio, insomma, l'operazione di Nifo somiglia a ciò che Roger Chartier definisce “appropriazione culturale” («Les réceptions sont toujours des appropriations qui transforment, reformulent, excèdent ce qu'elles reçoivent», R. Chartier, *Les Origines*, p. 30). Fondamentale, su questo, G. Pedullà, *Aristotele*.

²⁵ A. Niphi, *De regnandi*, pp. n.n.

Napoli nello stesso torno d'anni in cui Ammirato attendeva le lezioni dello Studio napoletano. Non solo quest'opera riprende la struttura argomentativa dei *Discorsi* machiavelliani, e cioè il procedere della trattazione per accumulazione, più o meno pretestuosa, di *exempla* storici²⁶: in essa, infatti, vengono addirittura rifusi interi capitoli dei *Discorsi sopra la prima deca* e del *Principe* (in particolare, ancora una volta, il cap. XII sulle milizie)²⁷. Tanto Nifo che Bombini, dunque rappresentano un tentativo di metabolizzare le pagine machiavelliane e irreggimentarle nei canoni del sapere scientifico vigente, tra aristotelismo e scienza giuridica.

Dalla precoce fortuna napoletana di Machiavelli Scipione Ammirato poté dunque derivare due sollecitazioni: una contenutistica, relativa all'arte militare come sapere ormai interno all'arte dello stato (non cioè pensabile separatamente); una formale, relativa cioè alla possibilità, tramite il genere "discorso", di attutire la frattura tra due sistemi di saperi (quello umanistico-retorico e quello tecnico-militare), riuscendo così a pensare la novità degli apparati di guerra moderni dentro una forma di continuità con il passato.

Ammirato, insomma, eredita questo combinato disposto (la curvatura militare dei *contenuti* della riflessione politica; e il commentario come *forma* adeguata ad accogliere questi contenuti) e prova disciplinarne la struttura. "Disciplinarla", sia ribadito ancora una volta, prima di tutto dal punto di vista delle strutture retorico-argomentative. La lettura dei *Discorsi* di Machiavelli poteva essere (ed è ancora) in effetti disorientante: in molti capitoli mancano riferimenti espliciti o impliciti al testo di Livio, cui si fa allusione per parafrasi e riassunti (dove si trovano rifuse, senza segnalazioni, traduzioni più o meno fedeli di passi specifici degli *Ab urbe condita*); elementi del lessico concettuale liviano possono essere prelevati di peso dal loro contesto linguistico e utilizzati in contesti diversi, con la relativa produzione di isotopie che non appartengono al testo-fonte; spesso, poi, le parole di Livio sono trasformate in apoftegmi di validità universale (ciò accade sistematicamente nei casi in cui Machiavelli riporta le *orationes rectae* dei personaggi storici del passato, senza alcun riguardo per il "contesto citante")²⁸.

²⁶ Come appare fin dall'intestazione della prefazione d'autore: «Alli catolici et serenissimi imperatori e re cristiani conviene leggere i libri de historie». B. Bombini, *Discorsi*, pp.n.n.

²⁷ Derivo le poche informazioni qui riportate sul trattato di Bombini da G. Cappelli, *Political Treatises*, p. 377.

²⁸ Quanto detto sin qui sui *Discorsi* machiavelliani andrebbe dimostrato analiticamente: mi sia pertanto consentito di rimandare ad A. Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli*.

Se, invece, si prova ad esaminare l'apparato paratestuale dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte all'allestimento di un percorso in grado di guidare passo passo il lettore nelle selve della storia. La metafora non è di chi scrive, ma proprio di Ammirato:

Ma perché i libri degli storici sono come le selve, ove oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni, con lode non piccola, per averli prestati a bisogni dell'humane infermità, raccolgono in orti, sonomi dato a credere che così parimente non sarò degno di esser ripreso io, se, notando tra i movimenti delle guerre e tra i conducimenti degli eserciti et tra gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria alcuni avvertimenti notabili ad utilità de principi, per inducer ne' popoli quella felicità che si desidera, li andrò porgendo in questa opera a chi avrà vaghezza di leggerli più spediti et più pronti che si possa²⁹.

La storia è utile, ma non tutto ciò che si trova nella storia è utile: nell'intrico selvaggio disegnato dai grandi alberi, però, si celano *molti semplici*³⁰ che possono essere raccolti in un orto perché il lettore – senza perdersi nel labirinto degli *Annales* – riesca a trovarli “pronti all'uso”. Questa fissazione dell'ordine discorsivo, che si realizza in un sistema certosino di scansione cronologica dei singoli ‘discorsi’, sempre corredati da rimandi marginali alle fonti e accompagnati da schemi e tabelle di consultazione, viene poi legato alla fonte tacitiana. Il tacitismo – inteso come organizzazione retorica della riflessione sulla politica a partire dal momento dell'*inventio*, cioè del reperimento ma anche della manipolazione degli *exempla* – nasce propriamente così. Ed è così che poi questa tipologia testuale si diffonde nel resto della penisola: basti qui il riferimento ai *Discorsi politici* di Paolo Paruta (Venezia, 1599); ai *Discorsi di stato e di guerra* di Frachetta (Roma, 1600); ai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Filippo Cavriani e Viriglio Malvezzi (Firenze, rispettivamente nel 1596 e nel 1622).

Come una specie di cavallo di ritorno, poi, questa forma viene impiegata a Napoli³¹: là dove il menzionato Girolamo Frachetta avrebbe concluso la redazione del suo *Seminario dei governi di stato e di guerra* «nel quale, sotto cento diece

²⁹ S. Ammirato, *Discorsi*, p. 10.

³⁰ Chiaramente nel senso di *medicamentum simplex*.

³¹ Per un inquadramento storico di queste scritture si vedrà G. Muto, *Napoli*, (*passim* ma in part. il cap. 1).

capi si comprendono intorno a ottomila Massime o Propositioni universali, et Regole, o Insegnamenti di Stato et di Guerra cavati da diversi scrittori politici e di cose di guerra con un discorso sopra ciascun di detti capi»³². Qui, infatti, Fabio Frezza (che di Frachetta era allievo) dopo aver licenziato più edizioni della sua raccolta di *Massime, regole et precetti di Stato e di guerra* (e cioè un repertorio di massime tacitiane non commentate), pubblica nel 1617 i suoi *Discorsi politici e militari* (ma anche in questo caso giova ricordare il titolo completo, ossia *Discorsi politici e militari sopra vari luoghi diversi di scrittori gravi*: spero sia ormai chiaro che la parola “Discorsi” non va intesa in senso cartesiano, ma come indicatore di una specifica tipologia di commento). Leggiamone il primo:

Le cose scritte da gravi Istorici aprono spatiofo campo a studiosi delle materi civili e belliche [...]. Però io mi son messo ad esaminare alcuni luoghi di Autori approvati dall'universale consentimento de gli huomini, et celebri per prudenza, et ciò facendone Quistioni, o Discorsi, sperando che non debban essere discari al mondo, avegnadioche si sieno già trovati altri ingegni che hanno divulgato di cotali Discorsi, et essaminate di simiglianti Questioni, se ben alcuni d'essi con poca religione, come Nicolò Machiavelli, huomo altrettanto empio, quanto di aguto intelletto [...]. Ma il primo Discorso ho pensato di far sopra un luogo di G. Cornelio Tacito, come di quell'autore che io stimo esser tra tutti i politici, di qualunque lingua et di qualsivoglia secolo, il più politico³³.

Anche in questo caso, ad essere chiamati in causa sono sempre le medesime coordinate: e cioè la torisione politico-militare della lettura della storia antica; l'esistenza di una costellazione di testi che costituiscono la tradizione in cui Frezza si inserisce (i Discorsi, con lettera maiuscola); ancora: la primogenitura di questa forma spettante a Niccolò Machiavelli (di cui si riconosce nello stesso tempo l'empietà morale e l'acutezza intellettuale: è il nodo del machiavellismo metodologico che dicevamo); infine, e solo alla luce di questa traiettoria, il primato di Tacito.

³² Questo il titolo completo, recato dal frontespizio dell'edizione veneziana del 1624, in cui appaiono tutti gli elementi della triangolazione qui rintracciata: la compromissione del sapere sullo stato e sulla guerra; la funzione autoritativa degli antichi; e il Discorso come elemento di connessione tra i due elementi.

³³ F. Frezza, *Discorsi*, p. 564-565.

Finiamo il discorso andando un po' avanti sulla linea del tempo. Nel 1634 viene distribuito a Napoli il *Forastiero* di Giulio Cesare Capaccio, nelle sue pagine, quasi ormai testamento politico dell'autore ottuagenario³⁴, si legge:

[...] come stimar si deve ignorante, un che, potendo bere acqua chiara in un limpido fonte, immerge i libri in un torbido gorgo, così giudicar si devono questi signori politici, che potendo dai libri sacri, o da un san Tomaso, dottor angelico, e da tanti cattolici, apparar il governo di principi, corrono avidamente agli homini impuri, come dissi, e pare che quando alcuno ha ritrovato un Macchiavelli, habbia un tesoro, e no 'l lascia vedere né anco al sole, e quanto più si proibiscono i loro libri, con maggior affetto li van cercando; o pure s'imbertonano con un Cornelio Tacito, che bono e nobile historico, e curioso osservator di fatti d'altri, ma di quei suoi imperatori, di mala vita, è impossibile che, per strada etnica e piena di vitii, possa dar regola di regnar bene; con tutto che vi assicuro, che non fu suo intento far delle sue parole sentenze, ma dichiarare al mondo quanto di quelli fusse odioso, e vomitar il suo veleno; anzi dirò che la rimembranza delle sceleratezze e dei vitii possono più tosto cagionar bestial desiderio, a che ci inchina la Natura³⁵.

Il tono qualche po' allarmato va ovviamente inteso come amplificazione retorica: e però è indubbio che Capaccio riconosca una cosa vera, ossia l'esistenza di una filiera di autori che si muovono con disinvoltura tra libri proibiti (Machiavelli) e libri fraintesi (Tacito: che andrebbe letto come storico, intendendo il suo come un resoconto del passato; non come autore politico: perché i suoi «imperatori di malavita» non possono fornire, nemmeno contrastivamente, modelli di condotta). Denunciare il fenomeno in un libro che monumentalizza la storia di Napoli significa riconoscere in quel territorio un baricentro fondamentale per l'imporsi di quella tradizione.

Cento anni dopo l'inizio delle guerre d'Italia, una nuova rete di saperi e di tecniche ha ormai invaso il campo della riflessione etico-politica. Questo ha a che fare con i trattati e i dialoghi "specialistici", ma la cosa non lascia inalterate le forme della trattatistica politica: almeno per gli autori qui considerati, cioè, non si dà riflessione *de re publica* che non sia anche, ormai, *de re militari*. Il taciti-

³⁴ Per un inquadramento dell'opera nell'arco della produzione di Capaccio si vedrà D. Caracciolo, *Giulio Cesare Capaccio*, pp. 195-198.

³⁵ G.C. Capaccio, *Il forastiero*.

simo – o meglio la forma-discorso che è la condizione di possibilità di emersione testuale di quella pratica di scrittura che noi oggi chiamiamo tacitismo – è quel recipiente che consente di tenere insieme le due traiettorie: perché consente di immettere questi saperi all'interno dell'alveo della storia antica, e cioè di costruire quegli stessi saperi sul fondamento epistemologico che le parole degli Antichi rappresentano nell'arco lungo del classicismo.

Bibliografia

- S. Ammirati, *Disserationes politicae sive Discursus in C. Cornelium Tacitum*, Francofurti, Typis Nicolai Hoffmanni, 1609.
- S. Ammirato, *Discours politiques sur les oeuvres de Cornelius Tacitus*, tirez par l'italien de J. Bau-doin, Paris, chez Jean Richer, 1619.
- B. Bombini, *Discorsi intorno il governo della guerra e il governo domestico*, Napoli, appresso a R. Amato e G. du Boy, 1566.
- G. Borrelli, *Ragion di stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità po-litica*, Bologna, il Mulino, 1993.
- G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi*, Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, 1634.
- G. Cappelli, *Political Treatises*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, a cura di B. De Divitiis, Leiden-Boston, Brill, 2023 pp. 358-382.
- D. Caracciolo, *Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura*, Lucca, Pacini, 2016.
- R. Chartier, *Les Origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Seuil, 1990.
- R. de Mattei, *L'Ammirato studioso d'arte militare*, in «Studi Salentini», 12, 1961, pp. 211-286.
- R. Descendre, *Sur l'effacement du modèle de la constitution mixte dans les discours italiens de la raison d'État: Botero, Boccacini et Zuccolo*, in *Le Gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, a cura di M. Gaille-Nikodimov, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2005, p. 71-94.
- R. Descendre, *Lo stato del mondo. Giovanni Botero tra ragion di Stato e geopolitica*, Roma, Viella, 2022.
- Discours politiques et militaires sur Corneille Tacite*, Traduits, paraphrased, et augmentez par Laurens Melliet, Lyon, par Claude Morillon, 1619.
- G. Frachetta, *Il Seminario de governi di stato et di guerra*, per Evangelista Deuchino, Venezia, 1624.
- J.L. Fournel – J.C. Zancarini, *La Grammaire De La Republique. Langages De La Politique Chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009.
- G. Genette, *Palimpsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997.
- F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, in Id., *Opere*, vol. 1, a cura di E. Scarano, Torino, Utet, 1970.
- N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001.
- A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Firenze, Leo S. Olschki, 1991.
- G. Mazzacurati, *Il rinascimento dei moderni* (1985), presentazione di A. Quondam, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 15-64.
- G. Muto, *Napoli capitale e corte. Linguaggi e pratiche dei poteri nell'Italia spagnola*, Roma, Viella, 2023.
- A. Niphi, *De regnandi peritia*, Napoli, in aedibus dominae Catherinae de Siluestro, 1523.
- G. Pedullà, *Aristotele contra Machiavelli. Il 'De regnandi peritia' di Agostino Nifo e la prima rice-zione del 'Principe' nel Regno di Napoli*, in «L'Illuminista», 17, 2017, pp. 279-331.
- C. Perelman – L. Obrecht Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Ei-naudi, 1966.
- A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010.
- R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna, il Mulino, 2015.

- A. Salvo Rossi, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Roma, Salerno Editrice, 2020.
- A. Salvo Rossi, *Sui paratesti del volgarizzamento tacitiano di Giorgio Dati*, in «Ticontre», 16, 2021, pp. 1-19.
- A. Salvo Rossi, *Per una teoria dell'esemplarità nel 'tacitismo'. Il caso di Scipione Ammirato*, in «Studi e problemi di critica testuale», 104, 2022, p. 69-109.
- M. Senellart, *Machiavellismo e ragion di stato*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- M. Senellart, *Les méditations militaires de Scipione Ammirato. Guerre et raison d'État*, in «Mots. Les langages du politique», 73, pp. 161-168.
- R.M. Servello, *La base dati EDIT16 <http://edit16.iccu.sbn.it>*, in *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice, Atti del Convegno internazionale, Macerata, 30 maggio-1 giugno 2006, Università degli studi di Macerata, Dipartimento di scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio*, a cura di R.M. Borraccini – R. Rusconi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 251-283.
- G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo. La "politica storica" al tempo della Controriforma*, Padova, Angelo Draghi, 1921.
- F. Verrier, *Les armes de Minerve. L'humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Press de l'Université Paris-Sorbonne, 1997.
- C. Zwierlein, *Un discorso politico sconosciuto di Claudio Tolomei nel 1536: machiavellismo metodologico all'inizio della terza guerra Asburgo-Valois*, in «Il pensiero politico», 44, 3, 2011, pp. 369-396.

Seconda capitale di un grande impero per dimensioni e funzioni strategico-politiche, Napoli nel Cinquecento e ancora nei primi decenni del secolo successivo fu un crocevia di straordinaria rilevanza per la varietà e la ricchezza dei linguaggi performativi e delle pratiche commerciali, religiose e culturali. Agenti politici e diplomatici, mercanti, militari, ecclesiastici, pellegrini e viaggiatori ne animavano gli spazi, favorendo l'ibridazione delle pratiche e della comunicazione linguistica e contribuendo alla costruzione e alla circolazione dei saperi sul mondo. I saggi qui raccolti si concentrano sugli attori e sui processi di accumulazione e diffusione delle conoscenze nei campi medico-naturalistico, geografico e militare nella Napoli di quel tempo. Pur nella diversità degli approcci, il volume propone una lettura integrata di questo universo del sapere, ricostruendo i percorsi di trasferimento delle conoscenze tra le Americhe e l'Europa e riflettendo sull'impatto di tali scambi sulle culture e sulle politiche locali, tanto nell'ambito della cura e della gestione dei disastri naturali quanto in quello dei saperi militari.

